

COMUNITÀ

L'editoriale

È arrivato il momento di scegliere



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Questo governo, che pure ha fatto alcune cose significative, non riesce ad affrontare con la forza e la compattezza necessaria la crisi italiana ed anzi la aggrava con una politica del rinvio delle questioni più importanti.

Non è un fatto accidentale: il governo nacque, dopo una sostanziale sconfitta del Pd e una notevole tenuta del Pdl, per iniziativa soprattutto di Berlusconi, il quale pensava di servirsene per risolvere i suoi problemi con la giustizia, spacciandolo, da «padre della patria» (espressione che ovviamente gli piace) come un governo di «pacificazione nazionale».

Sono personalmente convinto che sia stato un errore percorrere questa strada, e che sarebbe stato meglio varare un «governo di scopo» che mettesse subito mano a una nuova legge elettorale, risolvendo alcuni problemi essenziali: il «patto» che Berlusconi intendeva mettere a base della vita del governo delle larghe intese non poteva infatti essere rispettato, e il capo del Pdl ne avrebbe tratto subito le conseguenze quando ne avesse verificato la obiettività impossibile. Non era, peraltro, una previsione difficile: gli uomini, in situazioni affini, tendono a comportarsi nello stesso modo e Berlusconi non ha mai smentito se stesso. Da un punto di vista «psicologico» è una persona piuttosto semplice. Così infatti è accaduto, anche se con un elemento di novità anch'esso prevedibile conoscendo i protagonisti: a prezzo cioè di una rottura del Pdl con la nascita del Nuovo Centro destra da un lato e, dall'altro, la rinascita, come la fenice dalle ceneri, di Forza Italia.

Con la comparsa del Nuovo Centro Destra alcuni arrivarono addirittura a parlare dell'avvento in Italia di una destra repubblicana di tipo europeo, confondendo sogni e realtà, come avrebbe capito chiunque avesse letto, senza pregiudizi, i nomi dei fondatori del nuovo partito. Rovesciando la logica delle «larghe intese», altri sostennero su molte gazzette e in televisione che, liberato dalla zavorra di Berlusconi, la nave del governo avrebbe finalmente cominciato a navigare in modo più rapido. Un altro sogno ad occhi aperti, possibile solo facendo finta di dimenticare quale fosse la struttura del governo, il carattere strumentale dell'alleanza, i nomi dei ministri del Nuovo Centro Destra presenti nel governo: dirigenti nazionali di Comunione e Liberazione, esponenti del vecchio ceto politico meridionale abituato a governare il territorio con tutti i mezzi a

disposizione, gente priva di qualsiasi esperienza nei ministeri di primissimo piano loro affidati... Un personale politico degno di un epigono di Stendhal o di Balzac, attento al proprio «particolare» senza alcuna idea del bene comune, degli interessi generali del Paese, preoccupato di non tagliare i ponti con il vecchio elettorato del Pdl, come dimostra la triste vicenda dell'Imu, uno dei punti più bassi della storia repubblicana.

Senza accelerare il cammino, il governo ha continuato dunque a vivacchiare e a impaludarsi, rinviando, come una sorta di strategia, le decisioni essenziali, mentre la crisi mordeva, quotidianamente, la vita della gente acutizzando il risentimento politico, sociale e anche morale da cui è nato e nel quale si è sviluppato il Movimento 5 Stelle.

Nell'ultimo anno c'è stata dunque una lunga, grigia bonaccia che ha intristito il nostro Paese, come risulta da molti, e importanti, indicatori. D'improvviso però - e lo dico senza enfasi - essa è stata spezzata da un evento che ha contribuito a riaprire le vie della politica italiana: le primarie del Pd, la mobilitazione popolare che hanno generato al di là dello stesso Pd, l'elezione alla guida del partito di un nuovo leader proveniente da una storia politica diversa da quella della tradizione socialista che di quel partito era stata una matrice fondamentale. Quando gli storici ricostruiranno questi anni, penso che individueranno qui una data periodizzante, che potrebbe segnare, nel bene e nel male, la vita della Repubblica. In quel voto e in quel risultato si è espressa infatti - ed è questo il punto più importante - un'ansia profondissima di

cambiamento, la voglia di andare oltre i confini tradizionali della politica, un bisogno eccezionale di partecipazione, di contare, come si sarebbe detto una volta. Come quando la vita spezza le vecchie forme e ne cerca altre in cui organizzarsi e potenziarsi. Un patrimonio straordinario di fiducia, speranza, voglia di futuro.

Si capisce dunque perché il nuovo segretario del Pd rifiuti la logica vecchia del «rimpasto» e quelli che definisce i giochi della prima Repubblica. Sente che se lo facesse verrebbe meno alle forze originarie che l'hanno eletto riconoscendosi nella sua leadership. E in questo senso ha ragione. Ma è altrettanto vero che non è più possibile restare nella palude, e che è diventato decisivo, e prioritario, rimettere in sintonia i tempi (lentissimi) della politica e quelli (velocissimi) dei processi sociali e della crisi che ci attanaglia. E qui *tertium non datur*: o si compiono scelte politiche in grado di valorizzare e rappresentare l'ansia di cambiamento che c'è, ed è profonda; oppure la crisi continua a ristagnare e la democrazia italiana corre rischi assai gravi. È venuto il tempo delle scelte, prima forse di quanto si potesse pensare, e il segretario del Pd è chiamato ad assumersi subito le proprie responsabilità. E può farlo in due modi: o contribuisce a rimotivare l'attuale governo, il che a me pare assai difficile; oppure si impegna nel dare vita a un «governo di scopo» che faccia la legge elettorale, avviando la ricostituzione del sistema istituzionale del Paese e portando il Paese stesso alle urne, appena possibile. Bisogna oltrepassare la linea d'ombra.

Maramotti



L'analisi

La bisaccia vuota di Letta e Squinzi



Nicola Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

È un invito ad un cambio di passo del premier che gli industriali hanno tutto il diritto di fare, anche se si può avanzare qualche dubbio sulla procedura costituzionale immaginata dalla Confindustria.

Nel contempo si vorrebbe rivolgere agli industriali qualche domanda sul loro ruolo nello sviluppo del Paese. È vero che soprattutto le piccole e medie imprese si stanno dando da fare per sostenere il nostro export, e gliene va dato merito, ma non per seguire lo storico ammonimento del presidente Kennedy agli americani «chiedetevi voi quello che potete fare per il Paese», si vorrebbe

capire se, oltre alle solite legittime domande su Irap e cuneo fiscale, gli industriali della Confindustria, quelli medi e grandi, hanno qualcosa da offrire al Paese. Per esempio nell'ambito del programma governativo «Destinazione Italia», approntato per aumentare la quota di investimenti diretti esteri che, come è noto, sono in Italia i più bassi del mondo, qualcosa si può aspettare anche da loro. Il Paese cresce poco da vent'anni per carenza di consumi ma anche per scarsi investimenti, soprattutto quelli industriali in macchine ed attrezzature. Non perché mancano le risorse, semplicemente perché si preferiscono altre alternative, investimenti finanziari e/o investimenti diretti all'estero. Da più di dieci anni gli Ide (investimenti diretti esteri, cioè quelli nell'economia reale) fatti all'estero dai nostri industriali sono mediamente tre volte superiori agli (investimenti diretti esteri in Italia. Nel quinquennio 2007-2012 gli investimenti diretti esteri all'estero di industriali italiani sono stati 38 miliardi di euro l'anno, nello stesso periodo gli (investimenti diretti esteri dall'estero sono stati 13 miliardi l'anno.

È stato detto autorevolmente: «Gli investimenti esteri? Vanno promossi ma insieme a quelli nazionali. Le imprese italiane hanno circa 70 miliardi di euro

attualmente impiegati in strumenti di liquidità. Basterebbe usare quelli per recuperare gran parte degli investimenti perduti negli ultimi anni». Chi parla è Vittorio Terzi di Mc Kinsey che ha diretto la ricerca «Investire nella crescita: idee per rilanciare l'Italia» (*Corriere della Sera* del 30 settembre 2013). I dati dimostrano che i contributi maggiori che gli industriali italiani hanno dato in questi anni per aiutare il Paese ad uscire dal baratro si sono rivolti in due direzioni, investimenti finanziari di liquidità, con uno stock stimato in 70 miliardi ed investimenti diretti esteri dal flusso annuo di 38 miliardi. Con una differenza importante a nostro sfavore, mentre gli Investimenti diretti dall'Italia all'estero (*out*) sono stati al 90% *green field*, cioè nuovi impianti industriali, a prova positiva della fiducia italiana nella globalizzazione, la totalità degli Investimenti diretti dall'estero all'Italia (*in*) è servita a fare shopping di bocconi prelibati, senza alcun contributo immediato a Pil ed occupazione: Bulgari, Parmalat, Loro Piana, Avio spa, Ansaldo energia, Telco Telecom, Ducati, Rinascente, Pomellato, Gancia, etc.

Allora, caro dottor Squinzi, chiedi pure al dottor Letta di presentarsi con una bisaccia piena di «doni» per l'Italia, ma per favore, ci dia pure lei qualche buona notizia, qualcosa che gli industriali, cui i profitti non sono mancati neanche negli anni di crisi, possano fare per aiutare l'Italia a uscire dal baratro.

Il commento

Renzi e i «fantasmi» del '98 e del 2008



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Un trauma ancora vivo nella memoria del centrosinistra. Fosse per Renzi andrebbe subito a nuove elezioni: ieri l'ha persino confessato. Gli importerebbe di meno risvegliare l'altro fantasma dei democratici, quello del 2008, quando la vittoria di Walter Veltroni alle primarie del Pd accelerò l'agonia del governo dell'Unione e la fine della legislatura. Il problema è che, senza una riforma elettorale, le urne produrrebbero ingovernabilità e frammentazione. Il segretario del Pd non può permetterselo. Ieri, per rafforzare il proprio impegno sulla legge elettorale, ha detto che essa è indissolubilmente legata alla riforma del Senato: ma tutto ciò allunga i tempi della legislatura e richiede un quadro solido di governo.

Per Renzi il nodo è intricato. E la spinta a bruciare i tempi del governo è forte. In realtà, rispetto al '98 e al 2008, il sindaco di Firenze ha un vantaggio: il suo margine di manovra, dunque di scelta, è maggiore di quello che ebbero D'Alema e Veltroni. Soprattutto ha un'alternativa: fare un nuovo investimento su Enrico Letta e aiutarlo a definire con gli alleati un programma di governo per il 2014. Insostenibile sarebbe invece far finta che il Pd possa rilanciarsi mentre disprezza il governo di cui è l'azionista di riferimento.

Eppure quei fantasmi del passato ritornano. Deformati rispetto alla concreta vicenda storica. Perché la ricostruzione di quegli eventi è diventata nel tempo una delle più spietate armi di battaglia politica dentro il centrosinistra. Tuttavia, il '98 e il 2008 assai difficilmente avrebbero potuto avere esiti diversi. Prodi cadde la prima volta per una ferma volontà di Fausto Bertinotti, che aveva già tentato quell'anno di affondare il governo votando contro il Dpef e l'allargamento della Nato. E fu lo stesso Prodi a portare Cossiga nell'area di maggioranza, utilizzando in quelle due occasioni i voti Udr per neutralizzare la trappola di Rifondazione. Poi però, quando perse per un voto alla Camera, si rifiutò di rivolgere un appello pubblico a Cossiga (che era pronto a votare per il governo). D'Alema, dal giorno dopo la sfiducia a Prodi, si mise al lavoro per un governo Ciampi. Lo ricorda nelle sue memorie lo stesso ex presidente della Repubblica. Anche Scalfaro - che si opponeva alle elezioni anticipate per l'order act già attivato in Kosovo e per le procedure dell'euro ancora in via di definizione - voleva un governo Ciampi. Prodi però visse come un affronto l'ipotesi di mettere il suo ministro del Tesoro alla guida di un governo-fotocopia di quello che aveva portato l'Italia nell'euro. Per Prodi era come rimuovere la sua persona, e mettere la pietra tombale sull'Ulivo. Nell'impossibilità di andare subito al voto, lui stesso innestò una soluzione diversa. E, a chiudere il cerchio su D'Alema, furono a stretto giro i leader dell'Ulivo: la sola alternativa rimasta era un governo istituzionale guidato dal presidente del Senato, Nicola Mancino, e tutti allora preferirono quella che appariva come la scelta più forte, cioè un esecutivo guidato dal partito di maggioranza relativa. In seguito, lo stesso D'Alema ha detto che l'aver accettato quell'incarico è stato da parte sua un errore politico. Eppure ancora oggi è complicato immaginare un esito diverso, a meno di non intendere che bisognava imporre il governo Ciampi anche a costo di allargare lo strappo con Prodi.

Pure nel 2008 il fantasma di Veltroni che sgambetta Prodi è figlio di una polemica postuma assai più che di una realistica analisi delle vicende che hanno portato alla nascita del Pd. Certo, il Partito democratico poteva e doveva nascere prima del 2007. Il mancato passaggio dalla lista Uniti nell'Ulivo al Pd prima delle elezioni del 2006 è la vera colpa storica del gruppo dirigente del centrosinistra: senza quel ritardo, sarebbe stata assai diversa la vita del secondo governo Prodi. Ma, quando i capi dei Ds e della Margherita si precipitano a fare il Pd, l'esecutivo nato dall'Unione (e da un sostanziale pareggio elettorale) è già bocchegggiante. Dipende dai voti dei senatori a vita: la compatibilità tra la sinistra estrema e le forze di centro appare impossibile; Mastella e Dini sono già in trattativa per fare il salto a destra. Il Pd nasce per salvare il centrosinistra dal naufragio dell'Unione. Il governo Prodi fa il massimo e dimostra ancora grande qualità: ma la richiesta a Veltroni - allora la personalità dell'Ulivo che aveva il maggiore consenso popolare - era proprio quella di dare al Pd un'immagine e un profilo nuovi, che lo liberassero dall'insostenibile logoramento quotidiano. Si può discutere se Veltroni fece bene a tentare l'accordo con Berlusconi su una riforma elettorale di tipo spagnolo: ma non si può addebitare a quel confronto la caduta di Prodi. Peraltro, si dimentica che nel Comitato dei 45 (i promotori del Pd) Veltroni e Bindi furono i soli a votare contro le primarie a fine 2007. Veltroni disse allora che l'elezione di un segretario con le primarie avrebbe creato problemi al governo. Propose un reggente, ma gli dissero di no e gli chiesero di candidarsi.

Renzi non c'era. Ma queste cose le sa. E sa che, anche se oggi in tanti gli chiedessero in coro di andare a Palazzo Chigi (come fecero con D'Alema nel '98 e come sostennero Veltroni nel 2008), domani la responsabilità sarebbe soltanto sua. La partita comunque non riguarda la politica: in gioco è il Paese, l'apertura di una fase nuova, la scelta del tempo migliore: perché la storia non si ripete.